

IN QUESTO NUMERO:

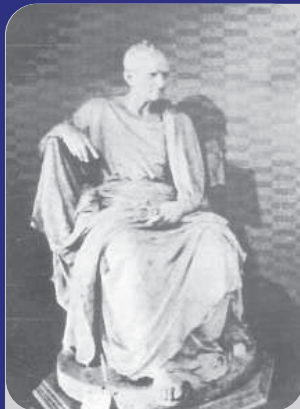
- Avvocati allerta!
- La Scuola Forense Nissena
- Il Vivaio
- L'eterna vergogna
- La fruizione delle nuove tecnologie
- La responsabilità dei giudici, gli alibi dei legislatori
- La permanenza nei CIE, CDA, CARA
- Faber est suae quisque fortunae

**GiuriSTI
& ArtiSTI**

RIVISTA

DELL'

AVVOCATURA



RIVISTA DELL' AVVOCATURA

Direttore Responsabile
AVV. EMANUELE LIMUTI

Coordinatore di Redazione
Avv. Renata Accardi

Redazione
Avv. Giuseppe Iacona
Avv. Francesco Panepinto
Avv. Agata Maira
Avv. Gianluca Amico
Avv. Marzia Maniscalco
Avv. Marcello Mancuso
Avv. Michele Ambra
Avv. Antonio Campione

Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di
Caltanissetta, Via Libertà n. 3 - 93100

Caltanissetta

Tel. 0934.591264

e-mail: rivistavvocatura@yahoo.it

www.scuolaforensecl.eu

Impaginazione e stampa:
Lito Art S.r.l. - Via Vespri Siciliani, 85
Caltanissetta - Tel. 0934.583074 - Fax 0934.542705
e-mail: lito.art@virgilio.it

Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta
n. 187 del 6 Aprile 2005

Anno VI **SOMMARIO** 1-2010

Avvocati allerta! di E. LIMUTI	p. 2
Il Consiglio dell'Ordine di G. IACONA	p. 4
OUA - Riflessioni di fine mandato di R. BARBIROTTA	p. 5
La Fondazione Scuola Forense Nissena Nuovo anno, nuove idee, maggiore impegno di R. ACCARDI	p. 7
L'EAL e la formula di Hand - Prima parte di F. GRILLO	p. 15
La Camera Penale - Una vexata questio di S. IACONA	p. 9
Il Vivaio In claris non fit interpretatio di C. M. MILISENNA	
Università: quando un torneo di intelligenze diventa mero nozionismo di S. DIBENEDETTO	p. 11
AIGA - Cari colleghi di G. AMICO	p. 12
Il ruolo del P. M. nel nuovo Ordinamento Giudiziario di M. AGLIASTRO	p. 13
La permanenza nei CIE, CDA, CARA di A. SALERNO	p. 16
La responsabilità dei giudici, gli alibi dei legislatori di G. TONA	p. 18
Faber est suae quisque fortunae di V. MILISENNA	p. 20
La nostra storia di F. CARAPEZZA	p. 23
Nel cassetto - Rileggendo l'Apologia di Socrate di F. SICILIANO	p. 24
La mediazione familiare - prima parte di C. FERRARA	p. 26
Invadenza ad alto costo di G. DACQUI	p. 28
La corruzione ambientale di M. MATTA	p. 29
Croce, chiesa e parrucconi di P. E. COMANDINI	p. 31
Eva Togata di R. ACCARDI	p. 32
Riflessi penalistici della visione puerocentrica... di S. TAMPANARO	p. 34
C.P.O. ... si riparte da qui di A. PECORARO	p. 36
L'eterna vergogna di F. TAMPANELLI	p. 38
La fruizione delle nuove tecnologie di C. ARIOSTO	p. 40
Giuristi e artisti - La favola del Re Pazzo	p. 42
Dalla cronaca al diritto di R. PALERMO	p. 44
Il diritto tra il serio e il faceto di A. SAIA	p. 46
L'occhio di Taleium Neleium	p. 48

ALL'INTERNO

Sezione di legislazione, giurisprudenza e dottrina



FABER EST SUAE QUISQUE FORTUNAE

Sallustio, Epistulae ad Caesarem Senem
(de rep., 1, 1, 2)

Come ogni domenica, la cesta dei giornali era stracolma; onde evitare che i (giusti) borbottii di mia moglie si trasformassero in una bagarre domenicale che male alloggia in una giornata di "riposo", iniziavo a far pulizia di quotidiani e riviste, ormai non più utili.

Nello scartabellare, lo sguardo mi cadeva su di un articolo della stampa locale inerente l'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Il giornalista, tra l'altro, riportava alcuni concetti espressi da s.e. il Presidente della Corte di Appello, parole intrise di coraggio e decisamente condivisibili pur se inusuali da leggere sulla stampa.

Umano il dubbio: bufala giornalistica o fedele cronaca di quanto avvenuto?

Decido di approfondire, vado alla ricerca della "fonte" e l'indomani ho tra le mani la relazione di s.e. il Presidente della Corte di Appello che leggo con grande interesse.

Al di là delle cifre, in tema di reati contro la Pubblica amministrazione, a pag. n.21, si leggeva: " ... Tali reati vanno "letti", al di là del loro numero, come la conferma dell'esistenza di una diffusa illegalità che inquina la P.A. e che genera scetticismo e disistima nella società civile verso le amministrazioni statali che locali determinando nei consociati un allarmante abbassamento della soglia di legalità.

Va, inoltre, ancora una volta

ribadito come l'attuale legislazione non favorisca il ritorno alla moralità dei pubblici ufficiali inquisiti, i quali raramente sono sospesi dai loro uffici durante le indagini preliminari e quasi mai sono licenziati o quanto meno trasferiti ad altra sede, in caso di condanna."

Devo dire che il trovare conferma di quanto riportato dalla stampa

"Sentimento più abituale che allude di chi si fida o confida in persona/e o in cosa che abbia a essere quale egli desidera e spera"

locale, mi ha indotto a riflettere e ho iniziato con il dare ordine ad un costrutto di pensiero il cui primus movens (se non altro per ordine mentale), era proprio la ricerca lessicale sul termine che mi aveva colpito: la "fiducia."

La rete è prodiga di informazioni e tra i vari vocabolari on-line, a proposito di fiducia, veniva riportato:

fiducia sf. [sec. XIII; dal latino fiduciā, da fidere, confidare].

Sentimento più abituale che allude di chi si fida o confida in persona/e o in cosa che abbia a essere quale egli desidera e spera

◊ Senso di sicurezza ispirato ... sulla convinzione;

◊ fiducia nella bontà altrui;
◊ attendere con fiducia qualche cosa;
◊ ispirare fiducia;
◊ tradire la fiducia altrui;
◊ persone di fiducia, su cui si può fare affidamento;

Solo parole o specchio di vicende che hanno guardato e guarderanno ogni essere vivente?

A mio parere, lo stesso esistere non può essere avulso dal concetto di fiducia, sentimento i cui risvolti ci accompagnano sin dai primi giorni di vita ed albergano, rafforzandosi sempre più, almeno sin quando il carattere, non viene plasmato, scalfito ed a volte "bruciato" da esperienze negative che fanno vacillare la fiducia.

Non appare allora peregrino rendere "prossime" le idee di speranza e di fiducia; sembrerebbe infatti che difficilmente possa esistere fiducia senza speranza, potendosi addirittura spingere sino all'ipotizzare la fiducia come l'effetto di una speranza "viva" che all'unisono conforta chi spera.

Di contro, il carceriere della fiducia è rappresentato dall'imbatdersi in una realtà diversa da quella sperata, realtà creata da uomini, esseri che nel quotidiano fare od omettere hanno plasmano l'attuale scenario.

Sorge spontanea qualche domanda:

◊ Siamo proprio così sicuri che

questi uomini siano solo “gli altri”?

◦ Siamo proprio così sicuri di aver fatto tutto ciò che era in nostro potere per cambiare lo scenario?

Credo che il fulcro della discussione sia proprio questo, o almeno questo è il significato principe che ho letto nella ferma ma accorata dichiarazione del Presidente.

EVERYWHERE BUT NOT IN MY BACKYARD

(ovunque ma non nel mio giardino) è un’espressione anglosassone coniata ai tempi in cui si discuteva di nucleare, ben presa a prestito nelle nostre riflessioni ed utile per chiederci:

Quanto siamo disposti a sacrificare del nostro piccolo orticello per far sì che la fiducia sia sempre meno intrisa di speranza e sempre più basata sulla constatazione che lo scenario (presente o almeno futuro) meriti “fiducia”?

Basta a tal pro mettere a paragone la “vox populi” con esposti, reclami, denunce o anche semplici espressioni di protesta.

Nei bar, per strada, nei mercati, nelle sale d’attesa, nessuno è soddisfatto, ma sono mosche bianche coloro che seppur “giustamente” insoddisfatti, spendono parte del loro tempo per migliorare la situazione.

Da positivista, naturalmente portato ad aver “fiducia” nell’altrui operato, rimango stupito ed amareggiato dal sempre più comune “far spallucce”, comportamento che ha finito con il sostituire la dovuta e vigorosa protesta.

Andiamo più a fondo e chiediamoci il perché questa società, sembrerebbe esser divenuta culla di una mal celata e forse sempre meno rabbiiosa rassegnazione.

Il pensiero continua a divagare e la rappresentazione delle varie situazioni si concretizza in un variegato numero di scenari di cui ripor-

tiamo qualche esempio:

a) riteniamo troppo lunghe le liste d’attesa per un controllo medico?

Alla soluzione di una protesta che potrebbe forse, colmare la defaillance per noi e per tanti altri che come noi si ritengono non adeguatamente assistiti, scegliamo invece o la via del privato o la via della immancabile conoscenza personale che in Sicilia ... non manca mai.

b) riteniamo esagerata la durata di una contesa giudiziale?

Spesso e volentieri rinunziamo all’esercizio di un diritto.

c) siamo a conoscenza di un certo malcostume nella P.A.?

Facciamo spallucce o torniamo ad approfittare delle conoscenze personali.

“La nostra Societas non dà più il giusto spazio alla formazione, unico mezzo atto a forgiare il carattere con esempi di vita assonanti a quanto scritto nei libri, unico mezzo atto a relegare al pubblico ludibrio le “aderenze personali”, elevando invece il senso dello Stato, il dovere morale ed il diritto come massima espressione dell’ordine societario”

Dallo scranno più alto, il comportamento verrebbe giudicato come ... altamente censurabile ..., ma da uno qualsiasi dei posti in platea, verrebbe giudicato “decisamente condivisibile”.

Allora è proprio questo il concetto o forse il comportamento su cui intervenire, nelle scuole, negli uffici e ovunque la Societas sia presente.

Per altro il comun dire mostra grande sensibilità (esagerata?), verso il malcostume “amministrativo” (è quotidiano il soggiacere ad angherie, lungaggini, spersonalizza-

zioni, gestione della cosa pubblica come cosa propria, etc), piuttosto che verso la criminalità organizzata.

A questa sensazione non appare estraneo il percepire che contro la criminalità organizzata si lotta con tutto il dispiego di mezzi possibili, mentre contro il malcostume amministrativo si ha quasi la sensazione che si sia alzato il cut-off, dovendosi aggiungere che in Italia, l’obbligatorietà dell’azione penale, porta necessariamente a dover scegliere dove e come indirizzare le esigue forse dell’A.G.

Il risultato lo si legge sulla bocca di tutti, ma la maggiore negatività è rappresentata dalla sensazione che viene generata negli adolescenti (assolutamente contrari al malcostume comportamentale), che si vedono comunque costretti a prenderne atto.

Potrebbe quasi azzardarsi che la Societas, costatata la scarsa tenuta dell’argine, abbia “di fatto” deciso di sopportarne l’esonazione.

FORSE È UN PROBLEMA DI “SENSO DEL DOVERE”

abitus mentale (meno presente di quanto si agognerebbe), che genera positività cascata, per cui se un diritto (vero) non viene (appieno) riconosciuto, la protesta (civile) deve dare dei risultati, generando in caso contrario una tripla vittima in quanto al mancato riconoscimento del diritto si aggiungono:

◦ il dover affrontare le risposte di “difesa” del sistema attaccato, spesso dolorosissime;

◦ la mancata condivisione degli “altri”: vedendo le ferite causate dalla risposta del sistema (che in ogni caso tende a difendersi) diranno ... ma chi te lo ha fatto fare;

tutte condizioni negative che si aggiungono ed aggravano il bisogno da cui scaturiva la richiesta di riconoscimento del diritto.

Un eminente docente universi-

è imprescindibile che ognuno si senta parte integrante della Societas in cui vive ed in cui alleva i propri figli

tario, occasionalmente prestato alla politica, soleva dire ... in Sicilia ottimi solisti e mediocri coristi; parole che possiedono una grande verità, forse ancora oggi in parte ascrivibile ad una storia di dominazioni dove il “diritto” veniva visto come “manna dal cielo” e dove la “furberia e le aderenze personali”, rappresentavano invece il valore aggiunto.

In una Societas (con la “S” maiuscola), a mio parere, è perdente sanzionare i comportamenti senza occuparsi dei come e dei perché.

La nostra Societas non da più il giusto spazio alla formazione, unico mezzo atto a forgiare il carattere con esempi di vita assonanti a quanto scritto nei libri, unico mezzo atto a relegare al pubblico ludibrio le “aderenze personali”, elevando invece il senso dello Stato, il dovere morale ed il diritto come massima espressione dell’ordine societario.

Non scholae sed vitae discimus (Seneca appare oggi più attuale che mai), personalmente ritengo che il core del problema non sia rappresentato dal coacervo di norme e regolamenti che consentono a “furbetti del quartierino” di farla franca, ma da tutti coloro i quali concepiscono e/o usano la norma non per migliorare l’ordinamento di una Societas ma per creare percorsi e facilitazioni plasmando la societas (con la “S” decisamente minuscola), sulle loro personali esigenze.

Ritengo che la rilettura dell’art. 40 c.p.:

Art. 40 Rapporto di causalità

Nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato, se l’evento dannoso o pericoloso, da cui dipende la esistenza del reato, non è conseguenza della sua azione od omissione.

Non impedire un evento, che si ha l’obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo.

con gli occhi di chi “è” ma soprattutto di chi “ha” piena coscienza di essere parte integrante ed inscindibile della Societas in cui vive, avvertendo quindi se non l’obbligo “giuridico” quanto meno l’obbligo morale di impedire un reato.

La pratica medica, in tanti anni mi ha insegnato che se non si garantisce a tutti il diritto ad un’assistenza essenziale il sistema implode e le fondamenta di un sistema che funziona sono proprio rappresentate dal senso di fiducia che ci augureremmo non basare sulla “speranza” ma sulla constatazione che questa fiducia è decisamente ben riposta.

Discorso perfettamente sovrapponibile va fatto per la Pubblica Amministrazione, dove il menefreghismo, l’abuso ed il malcostume (per fortuna non praticato dai più), offusca l’immagine positiva superficializzandone le (evidenti) negatività.



Non è un processo veloce né facile, ma, a mio parere, il percorso deve essere contraddistinto da pietre miliari che non possono essere driblate:

a) è imprescindibile che ognuno si senta parte integrante della Societas in cui vive ed in cui alleva i propri figli;

b) sin dalla più tenera età, tutti i componenti della Societas devono essere formati al senso civico, elevando l’esercizio del diritto e relegando i comportamenti da “FURBETTI DEL QUARTIERINO” al ruolo più basso;

c) in una società che corre, i media troppo spesso vanno a sostituire scuola e famiglia, dovrebbe invece evidenziarsi la negatività comportamentale per quello che “è” senza elevarla a “scorciatoia” atta a raggiungere, senza sacrifici, l’ambito traguardo dell’avere.

“Le intenzioni, specialmente se buone, e i rimorsi, specialmente se giusti, ognuno, dentro di sé, può giocarseli come vuole, fino alla disintegrazione, alla follia”

In buona sostanza ridare il giusto e meritato peso alla società dell’essere, sempre più compressa e schiacciata dalla società dell’avere (ancorché ottenuto in maniera ben più che discutibile).

Un nostro compianto conterraneo, Leonardo Sciascia, scriveva:

Noi siamo quel che facciamo.

Le intenzioni, specialmente se buone, e i rimorsi, specialmente se giusti, ognuno, dentro di sé, può giocarseli come vuole, fino alla disintegrazione, alla follia.

Ma un fatto è un fatto: non ha contraddizioni, non ha ambiguità, non contiene il diverso e il contrario; concettualizzazione che ci riporta al titolo dell’articolo: FABER EST SUAE QUISQUE FORTUNAE (ciascuno è artefice della propria sorte), e che ci carica appieno tutti i meriti ma anche tutti i demeriti della Societas in cui viviamo e di cui, forse troppo spesso, non ci sentiamo parte integrante, viva ed infungibile.

Vito C.M. Milisenna